

Risignificare il passato coloniale

Cristiana Fiamingo (Università degli studi di Milano, La Statale)



Da “Amba Aradam: la storia cancellata dietro una via dal nome buffo” di MICHELE GRAVINO, Il Venerdì di Repubblica, 19 giugno 2020.

Black Lives Matter (#BLM), nonostante le mille declinazioni in cui si esprima, si rivela essere il secondo movimento di portata globale dopo il movimento anti-apartheid, quello a partire dal quale, secondo Thörn, si può parlare di una società civile globalizzata[1].

Il razzismo indigna, sebbene non consegua coerenza nelle declinazioni locali del fenomeno: una coerenza che è compito degli intellettuali richiamare, rafforzandone e canalizzandone le istanze a che diventino politiche.

Multifocale, multivocale e multidirezionale, il dibattito di oggi vede contrapporsi ideologie politiche diverse, mentre i *social* diventano occasione di “disseminazione” storiografica. Da “le vite dei neri contano” a “quanto han contato le vite dei neri” – ma non ancora a “quanto contano per gli Italiani le vite dei neri, oggi” -, si sta facendo leva sul movimento scaturito dall’atroce “incidente” (e nemmeno l’ultimo) occorso negli Stati Uniti a George Floyd, soffocato da un poliziotto in fase di accertamenti, per informare su uno degli aspetti più negletti della storia nazionale che, trattata al più a livello universitario, continua, paradossalmente, a sorprendere. Come “addetti ai lavori”, quanto spesso abbiamo denunciato l’oblio che avvolge l’esperienza coloniale italiana? Diciamocelo: abbiamo rimbalzato noi stessi quest’accusa talmente tante di quelle volte da non essere più credibile. La verità è che non è che non se ne parli, ma i luoghi in cui se ne parla e le fasce d’età cui ci si rivolge non costituiscono il *target* che permetta a quel capitolo di sedimentare nella coscienza storica della nostra popolazione.



Da TusciaWeb: “Imbrattata la statua di Montanelli a Milano” – giugno 2020

Tra le azioni recenti si annoverano casi di rimozione delle statue di chi abbia anche indirettamente contribuito per vie politiche e/o commerciali allo schiavismo e alle derive razziste di quelle infami imprese, o al cambiamento di nomi di strade, intitolate al passato coloniale. L'imbrattamento da parte della Rete Studenti Milano e di LuMe (Laboratorio universitario Metropolitano) della statua dedicata a Indro Montanelli nei giardini di Milano, peraltro intitolati a suo nome, rientra nel filone. Il gesto – reiterato, ma, nel 2019, senza apparenti conseguenze [2] – si è fatto volano di tutta una serie di reazioni a difesa del ruolo giocato dal giornalista nel passato politico più recente del nostro Paese, o di scavo nelle pagine della sua opera e delle sue interviste pubbliche, a rinvenire tanto le posizioni filo-fasciste e marcatamente razziste dell'autore, che gli aspetti più umani. Lo si è tacciato di razzismo e stupro, se non di pedofilia nei confronti della sua "sposa"-bambina eritrea, Destà,[3] ma si è pure rimarcata l'attitudine a raccontare menzogne (adombrando che anche questa potesse essere una delle tante),[4] a corroborare il segno che voleva lasciare nella storia, da parte di un personaggio pure cosciente del proprio ruolo pubblico, cui uno stuolo di giornalisti accreditati continua ad attribuire omaggio reputandone indiscutibile il valore.

L'insegnamento, e sin dalle classi elementari, dell'abuso globale dell'era imperialista e dell'impresa coloniale che ne è filiazione, è a questo punto un dovere. Per non dire della declinazione di quell'impresa in forme di diritto, dimostrando come alle regole della spartizione coloniale si debba far risalire la matrice storica stessa del diritto internazionale, profondamente afflitto dalla fattispecie di "trattati ineguali"[5] che ne inficerebbero legittimità, sostanza e universale accettabilità, ma anche delle espressioni, del lessico che accompagnava la giustificazione politica e culturale della presunta legittimità di un agire gerarchico di controllo, comando ed appropriazione di terre altrui[6], accanto alle voci della dissidenza, che farebbero crescere i giovani nella coscienza che "siamo ciò che eravamo". Nell'occultare la critica a questi passaggi, espressa negli studi accademici e mal o affatto assorbita dagli altri gradi di istruzione – peraltro con ciò riducendo la ricerca accademica a livello di trastullo intellettuale – di fatto, si conferma adesione ai moventi di quei passaggi storici. Ma, anche peggio, si rilascia o – peggio ancora – si giustifica nelle giovani generazioni una sorta di sapore nostalgico di un passato di potenza, dominio e controllo su chi "si è lasciato dominare" e che oggi, vessato da una pesante ineguaglianza globale, fa enorme fatica ad integrarsi nelle dinamiche politiche ed economiche del cosiddetto primo mondo, anche in virtù di quello stagnante pregiudizio, che si riproduce consapevolmente e incessantemente.

Non sappiamo quale direttrice assumerà l'orientamento dell'attuale ministero dell'istruzione in Italia: segni positivi non mancano. Già nel novembre scorso il ministro Azzolina si manifestava favorevole ad un osservatorio europeo che supervisionasse le direttrici scolastiche dell'insegnamento della storia,[7] e sebbene i diffidenti di "direttive" in materia di storia "bene comune" potessero seguire con apprensione la cosa, qualche mese più tardi, è stata istituita una Commissione coordinata da Andrea Gardina, nella quale – fino a gennaio scorso – spiccavano i nomi di Alberto Melloni, Leila El Houssi, Patrizia Gabrielli, Silvia Calandrelli, Maria Grazia Riva, Simon Levis Sullam e Andrea Zannini, ma altri erano previsti, sebbene apparentemente nulla se ne sappia da allora[8]. L'attitudine inclusiva sembra un orientamento non irrisorio in tale impegno laddove le sfide non sono davvero trascurabili.

Attualmente, a dispetto di una coscienza dei diritti umani mai così diffusa, questa si disvela immatura, capace di giudicare il passato fino a volerlo "cancellare" con le proprie vestigia, piuttosto che giudicare con la stessa severità il presente di ingiustizia sociale, ambientale e politica che discrimina i "neri" (tra gli "ultimi") "nonostante noi". Un tanto proprio per non aver garantito un esercizio costante di confronto con la storia, attraverso le sue esperienze di abuso e violenza, e non attraverso i manuali, ma le testimonianze che memoriali, arti, toponimi garantiscono. Queste sono agenzie di formazione quotidiana innegabili. Il revisionismo storico radicale rischia di sviluppare una coscienza astorica nelle generazioni future, senza lo stimolo a chiedersi i motivi della toponomastica, a

interrogarsi sul riconoscimento della legittimità accordata all'imponenza di una statua e, soprattutto, senza una adeguata riforma dell'insegnamento della storia, come ci ha insegnato l'esperienza sudafricana col movimento #RMF (Rhodes Must Fall).

Riuscissimo ad accogliere le sfide reali che possiamo trarre dal dibattito nostrano, non permettendo che “si involva” spaccando la società o sfaldandosi in mille rivoli e stanchezza, avocando piuttosto una riformulazione drastica dell'insegnamento della storia nelle scuole italiane, sarebbe premessa di una riproposizione di parametri sociali di maggiore coerenza.



Da “When Cecil Rhodes’ statue fell it laid bare South Africa’s transformation challenges” di SIBUSISO TSHABALALA, in Quartz, 10 aprile 2015.

Dall'imbrattamento e susseguente rimozione del monumento dedicato a Cecil Rhodes, che campeggiava nel campus della Cape Town University, nonché dalle diffuse proteste studentesche del 2015, i docenti sudafricani han cominciato a riunirsi per ricalibrare e diversificare i programmi di storia, affatto sensibili alla storia dei popoli dell’Africa se non ancora eccessivamente imbevuti della storia dei “vincitori” nel passato coloniale, anche in ragione dell’abbondanza ed esclusività delle fonti archivistiche coloniali.^[9] Un’attitudine che se si diffonderà – rompendo la sfera “specialistica” cui si relegano gli studi accademici – non potrà necessariamente rimanere esclusivo patrimonio di “quell’Africa” e dell’Africa in generale.

Mentre girano petizioni per intitolare i giardini dedicati a Indro Montanelli a Ipazia (legittimando il gesto femminista del riversamento di vernice rosa sulla statua e una legge del contrappasso) – e mentre ci chiediamo che ne sarà di via Indro Montanelli, dove, al numero 7, a Sesto Marelli, si erge la Scuola di Mediazione linguistica e culturale dell’Università statale di Milano -, in un recente articolo di Antonio M. Morone, sulla rivista de Il Mulino, s’è fatta istanza per una “risignificazione delle statue” che richiamino ad un passato di abusi razzisti e coloniali, nella consapevolezza che, sebbene i *social* passino^[10], gli articoli restino^[11]. Non è difficile immaginare gruppi di studenti in gita, in quella come in altre piazze, che – in modo non dissimile rispetto ai “peregrinaggi” al Binario 21 della Stazione di Milano, o alle visite guidate ad Auschwitz – e, grazie a noi (mettendo a frutto nel modo più produttivo ed efficace la “terza missione”) – possano farsi un’idea di ciò che ha scosso le cittadinanze in questi giorni. Non solo si tratta di cittadinanze che si ribellano alle diverse coordinate del globo, ma diversi sono i gradi di offesa arrecati e le relative percezioni che manifestano^[12], e diverse sono le coordinate politiche alle quali si sono eletti i propri eroi ed eretti loro dei monumenti: magari anche queste considerazioni potrebbero aiutare a scardinare comode giustificazioni e a rafforzare il senso di responsabilità e relativismo nell’affrontare simili passi e decisioni in futuro. Il tutto, mentre non mancano proposte, come quella che è circolata di recente nel gruppo delle Donne Democratiche di Milano e Provincia, di proporre un murales dedicato a Destà, nelle vicinanze della statua dedicata al giornalista, o quella di aprire un dibattito in consiglio comunale, sul “madamato” e oltre, da allargare alla cittadinanza, per superare la dicotomia Montanelli-Destà (ma anche a evitare

di sconvolgere la toponomastica dell'intera città, con le immaginabili, temute conseguenze politiche) e far fare comunque un passo avanti alla comunità milanese, e non solo.

Se durerà oltre la reazione alla prima ondata, per quanto timidi e “politically correct” possano essere i passi, sarà comunque un successo il coinvolgimento delle amministrazioni locali nel farsi agenti di comprensione in merito alla vera natura della “missione civilizzatrice” di colonialismi che, non più tardi del giugno scorso, un parlamentare di Forza Italia, tale Domenico Tallini, interpretava come la missione di “dare una mano” alle popolazioni colonizzate[13]: noi dobbiamo impegnarci a... dare una mano in questo. Occorre denudare la debolezza dei cosiddetti “valori della civiltà occidentale”, pronti a cadere di fronte alla banalità di una retribalizzazione operata nei propri imperi – e nella fattispecie in Africa, ma, certo, non solo -, per abusarne, e l'attitudine nel continuare a farlo fino a che non sarà operata una decolonizzazione dell'immaginario: il primato italiano nell'usufruire del turismo sessuale, per non dire del malaffare esportato, è riprova di quanto necessario sia continuare a battere quel benedetto chiodo.

In sintesi, risignificare la storia è un invito a lasciarsi influenzare da un movimento come #BLM per reinterpretarlo alle proprie coordinate culturali e secondo le esigenze sociali delle quali siamo venuti a capo. È necessario mantenere le statue e i simboli rivelatori delle verità “scomode” del nostro passato – sensibili al richiamo di Achille Mbembe (sebbene ora impopolare, per le – ingiuste – accuse di anti-semitismo che circolano in Germania) in «Brutalisme» –[14] ma anche del nostro presente. I “bianchi” meritano che sempre qualcosa e ovunque ricordi loro chi abbia pagato il prezzo del loro benessere, del progresso, dello sviluppo. Se togliamo di mezzo le vestigia di quel passato, se le racchiudiamo nei musei e se non corrediamo invece quei simboli delle corrette e più complete spiegazioni con la chiarezza disarmante della verità, rischiamo di non sfidare la coscienza collettiva e a lungo, oltre il #BLM.

Ecco il compito: è un lavoro che sta a noi coordinare in collaborazione con i nostri colleghi delle scuole di ogni ordine e grado, e menti brillanti – come Igiaba Scego, che s'è cimentata in un'operazione culturale necessaria con il suo «Roma negata» [15]– perché i Tallini non proliferino tra adepti e seguaci di questa o quella corrente politica cui conviene distorcere il passato, ma anche per dimostrare come si debba sempre essere protagonisti responsabili del nostro oggi, perché si è la storia di domani, perché le giovani generazioni si rendano conto che, al di là della scarsità di valori che ci trasmette la prostituzione della politica, si debba essere responsabili di ogni mancata azione, dando corretta interpretazione ai propri silenzi, ai propri occhi chiusi e alle proprie bocche mute.

Cristiana Fiamingo è docente di Storia e istituzioni dell'Africa e di History and politics of sub-Saharan Africa, presso l'Università degli studi di Milano, La Statale.

Note

[1] Thörn H., «Anti-apartheid and the Emergence of a Global Civil Society», Palgaarve-MacMillan, 2006: 25.

[2] «[La storia della statua di Indro Montanelli imbrattata a Milano](#)», Il Post, 10 marzo 2019.

[3] La percezione conta, sebbene “concupina” possa ritenersi la parola più corretta a descrivere la fattispecie, è opportuno riproporre qui il passaggio dell'intervista televisiva del programma «L'ora

della verità» del 1969, che circola su [YouTube](#): min. 0:36. Intervistatore “*Dicono anche che lei aveva una moglie – diciamo – indigena molto bella, che era la più bella di tutte quelle che avevano gli ufficiali di allora e pare che era molto invidiato per questo.*”. Indro Montanelli: “*Sì, pare che avessi scelto bene. Era una bellissima ragazza bilena di 12 anni – scusatemi (“Eh” di approvazione da un astante in sala di registrazione. NdR) ma in Africa è un’altra cosa -. E così l’avevo regolarmente sposata, nel senso che l’avevo comprata dal padre e mi ha accompagnato insieme alle mogli dei miei ascari.*”

[4] Fiammenghi D., «[La sposa-bambina di Montanelli è veramente esistita? Diritto e libertà](#)», *Strade – verso luoghi non comuni*, 18 giugno 2020.

[5] Vedansi Anghie A. (1999), “Finding the Peripheries: Sovereignty and Colonialism in Nineteenth-Century International Law”, in *Harvard Journal of International Law*, 40,1: 1-71 e Craven M. (2005), “What Happened to Unequal Treaties? The Continuities of Informal Empire” in *Nordic Journal of International Law* 74: 335–382, e, in Italia, gli studi di Eliana Augusti, docente di storia del diritto internazionale medievale e moderno, dell’Università di Salerno.

[6] Si permette rimandare a Fiamingo C., “Considerazioni sulla “tradizione” del land grabbing in Africa” in «Conflitti per la terra. Accaparramento, consumo e accesso indisciplinato» a cura di Fiamingo C., Ciabbari L. e Van Aken M., ed. Altravista, 2015: pp.133-154.

[7] “[Insegnamento della Storia, Azzolina: ‘Italia favorevole a Osservatorio europeo’](#)”, *Tuttoscuola.com*, 28 novembre 2019.

[8] “[“Storia bene comune”: la ministra Azzolina istituisce una commissione di studiosi](#)”, *Fanpage.it*, 20 gennaio 2020.

[9] Fiamingo C., “Da decolonising memory a decolonising knowledge. Le conseguenze del movimento RhodesMustFall in Sudafrica: un modello per l’Italia?”, pp. 317 – 334, in A. Baldinetti, M. Cassarino, G. Maimone, D. Melfa, (a cura di), «Oltreconfine. Temi e fonti per lo studio dell’Africa», Aracne, Roma 2019.

[10] I *social* sono stati il principale veicolo di comunicazione del #BLM.

[11] Morone A.M., “[Montanelli, le colonie e i nostri neri](#)”, *Rivista Il Mulino*, 18 giugno 2020.

[12] Significativa la recente ripresa del vilipendio e delle rimozioni delle statue di San Junípero Serra. Missionario spagnolo dell’Ordine dei frati minori, dal 1750 intraprese una vasta opera missionaria tra Messico ed Alta California, guadagnandosi l’appellativo di “frate degli Indios”. Beatificato nel 1988, è stato proclamato santo da papa Francesco nel settembre del 2015, dopo un processo di beatificazione concluso fra le proteste della *First Nation*. Sin dai primi giorni della diffusione della protesta #BLM si è assistito alla rimozione a San Francisco di una delle sue statue dopo che è stata imbrattata di rosso, con la scritta “racista”, e alla rimozione di quella di Palma di Maiorca, che diede i natali al frate nel 1713. È chiara la ribellione avversa un processo che ha eluso completamente l’opera di facilitazione dello smantellamento della civiltà della *First Nation* da parte della Chiesa, attraverso conversioni forzate e adattamenti imposti al mondo colonizzatore, anche se nell’intento, forse in buona fede, di difendere gli “indigeni”. Forzature che ostinatamente ambienti cattolici difendono, denunciando – come fosse un virus – un revisionismo storico che non considera come “è sull’uomo che padre Serra compie i suoi prodigi, portandogli, insieme alla fede, la spinta a costruirsi una **vita degna della persona e della famiglia**” – come si legge nella pubblicazione on line “[Santi Beati e Testimoni](#)”, (grassetto mio) – in dispregio del principio dell’autodeterminazione dei popoli e delle

proprie culture. Cardinale G., “[Abbattuta la statua di san Junípero Serra a San Francisco](#)”, Avvenire.it, 23 giugno 2020.

[13] “[Il consigliere della Calabria: “Il fascismo non era razzista ma portò la civiltà in Africa...”](#)”, Globalist, 21 giugno 2020.

[14] Mbembe A., «Brutalisme», Paris, La Découverte, 2020.

[15] Bianchi E. e Scego I. (a cura di), «Roma negata: Percorsi postcoloniali nella città. Un viaggio attraverso la città per recuperare dall’oblio un passato coloniale sconosciuto», Ediesse, Roma, 2014.